

LA METROPOLI ASSEDIA I TESORI DEL CENTRO STORICO

Le antichità, l'ambiente, la città: ecco il difficile rapporto di Atene

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ATENE — Guardando dall'Acropoli, l'Atene moderna si presenta come una massa sconfinata e confusa che colma a perdita d'occhio la conca dell'Attica tra i celebri monti, Imetto, Pentelico, Egaleo, e in essa si addensano circa tre milioni di abitanti, un terzo dell'intera popolazione greca. Non è dato intravedere nessun'idea, nessun indirizzo di pianificazione.

Atene, dice il sindaco Papatheodorou, è una « città inumana, caotica, senza fisionomia moderna »: una proposta per razionalizzare la situazione e imporre alcune misure di contenimento, è stata anni fa respinta dai grossi proprietari fondiari, così che oggi solo il due per cento risulta costruito in base a qualche piano, il resto vien su come viene dilagando in ogni direzione.

Dagli scappamenti di 350 mila auto, dagli impianti di riscaldamento delle case, dalle industrie sparpagliate alla periferia salgono nella aria le esalazioni che, mescolandosi alla pioggia, al gelo, al vento, alla vibrazione degli aerei e all'azione dei microorganismi, diventano i micidiali veleni chimici dell'inquinamento atmosferico, il quale corrode, sfalda, sbriciola il mar-

mo dei monumenti insigni: agli inizi di gennaio il segretario generale dell'Unesco lancerà un appello al mondo civile per la raccolta di cinquanta miliardi necessari al salvataggio della Acropoli.

I quattro milioni di turisti che ogni anno vi salgono in pellegrinaggio, ricoverandosi su di essa come su un'arca galleggiante sul diluvio di cemento, ignorano questa lenta rovina; per chi arriva dall'Italia, viene spontaneo chiedersi in tutta semplicità se è più brutta Roma o Atene.

C'è da dire che Atene è svantaggiata dalla sua stessa posizione: l'Acropoli è un balcone da cui si abbraccia in una sola visione d'insieme tutto lo squallore della città moderna, mentre Roma non ha un osservatorio così comodo, e nasconde le sue infinite brutture dietro quel che resta dei suoi colli fatali. Dal Campidoglio (dove anche si aprono le finestre degli uffici dei principali assessori) ci si può illudere che Foro e Palatino siano davvero Roma; dal Pincio la bruttezza di Prati si appiattisce sotto la cupola di S. Pietro; solo da Monte Mario si ha una parziale impressione dello sfacelo.

Nell'ultimo quarto di secolo speculazione e mancan-

za di piano hanno interamente distrutto la fisionomia ottocentesca che Atene si era data a partire dal 1834 quando era diventata capitale. Mentre alla periferia è dilagata l'edilizia minuta (che non si può nemmeno chiamare abusiva dal momento che mancava qualsiasi norma), la zona centrale è stata completamente stravolta da una furante attività che ha ammassato edifici sempre più alti su una rete stradale rimasta immutata, provocando una congestione inverosimile, e risparmiando solo i palazzi dell'accademismo neoclassico. Un'infinità di belle case di dimensioni ridotte che davano ad Atene una scala umana — scrive lo storico Travlos — è andata perduta per sempre: è stata una « trasformazione brutale che in poco più di vent'anni ha provocato, senza equivalenti nella storia d'Europa, la sparizione di una città vecchia di appena centovent'anni ».

Ora c'è il rischio che venga distrutto anche quel che resta del centro storico, disposto ai piedi e sulle pendici settentrionali dell'Acropoli: è un'animata discussione è in corso. Si tratta del quartiere della Plaka (che sembra voglia dire « pietra liscia », in contrapposizione all'Acropoli so-

vrastante). La parte bassa, con edifici a due-quattro piani, è diventata un'enclave quasi esclusivamente commerciale e turistica, con una trentina di alberghi e pensioni, novecento negozi di oggetti d'artigianato, prodotti tipici e souvenirs, quasi duecento locali di divertimento, discoteche, clubs, balere, eccetera, più un numero imprecisato di osterie, trattorie, ristoranti: gli abitanti in tutto sono meno di cinquemila, quelli che vi lavorano oltre settemila, ma le seggiole a disposizione dei turisti sono quasi ventimila.

La parte alta è invece un delizioso villaggio con minuscole case a un piano, con corti e alberi, collegate da viottoli e scalinate che si inerpicano fin sotto i fichi d'India e i cipressi sotto le mura dell'Acropoli: si chiama Anafiotica, dal nome dell'isola da cui vennero gli immigrati che poi costruirono nel secolo scorso Atene capitale.

Il fatto singolare è che le ragioni addotte per distruggere la Plaka sono in gran parte da imputarsi a una radicata fissazione archeologica: lo scopo sarebbe infatti quello di riportare alla luce eventuali resti antichi sottostanti, cosa che nei decenni passati ha già causato la scomparsa di quanto rimaneva della vecchia Atene. E' stato distrutto il villaggio che sorgeva sulle pendici meridionali dell'Acropoli; nella zona nord occidentale è stato distrutto il vecchio quartiere di case minime con muro esterno, cortiletto e giardino, per riscoprire l'agorà greca: operazione completata negli anni Cinquanta dalla scuola americana di archeologia con la ricostruzione integrale del portico di Attalo, trasformando i pochi ruderi esistenti in un enorme edificio nuovo fiammante, un falso fatto a regola d'arte, che in quel paesaggio di rovine sembra caduto dalla Luna.

Ora non resta che la Plaka sul versante settentrionale, e distruggerla appare insensato: come è stato dichiarato unanimemente nel novembre scorso in occasione del seminario organizza-

to dalla sezione romana di « Italia Nostra », dal comune e dal politecnico di Atene, e dall'istituto italiano di cultura. Gli esperti italiani hanno illustrato gli effetti disastrosi degli interventi operati nel centro storico di Roma durante il fascismo e fino ai giorni nostri, gli esperti ateniesi hanno messo in evidenza la necessità di conservare il vecchio centro (che in tutto è di appena trentacinque ettari) e di intervenire coi criteri del risanamento conservativo: contenendo la speculazione turistica nella zona bassa per evitare che diventi una Soho o una Pigalle in miniatura, e migliorando le condizioni abitative della zona alta affinché la gente possa continuare a viverci.

Atene, è stato detto, è la unica città europea che ha nel suo cuore un villaggio, di grande interesse ambientale e architettonico, che è poi il suo nucleo abitato più genuino e vitale: distruggerlo vorrebbe dire ripetere l'errore di Roma che ha assurdamente raschiato il Campidoglio degradandolo a vuota scenografia, eliminare un aspetto del paesaggio tradizionale fin dai tempi di Pericle.

Ha detto bene Giorgio Dontàs, direttore del museo dell'Acropoli: il vecchio non deve essere distrutto né dal nuovo (cioè dalla speculazione edilizia e turistica) né dall'antico (cioè dalla mania degli scavatori). L'Acropoli, cioè la più straordinaria area archeologica del mondo, non deve diventare un « bouquet archéologique » isolato nel vuoto, tra giardini e rocce denudate.

I greci sanno essere maestri nella salvaguardia e sistemazione delle aree archeologiche: ignominie come Agrigento o Paestum qui sono impensabili. Ma oggi ad Atene siamo di fronte a un problema complesso, al rapporto cioè tra l'antico, l'ambiente e la città. Il che esige un nuovo impegno culturale e urbanistico, economico, legislativo, politico: e la strada da percorrere, qui come in Italia, appare lunga e difficile.

Antonio Cederna

Le ruspe stanno spianando le ultime dune del Gargano

Ai primi di dicembre un gruppo di ruspe al comando dell'imprenditore Battistini di Forlì ha superato il Canale Acquarotta penetrando profondamente nella Duna di Lesina alle falde del Gargano. Il primo contingente, cui seguiranno altri, si è già attestato nella zona provvedendo a spianare parecchi ettari di macchia intatta. Lo scopo, come sempre, è la costruzione di ville e residenze per il cosiddetto turismo balneare. Cade così uno degli ultimi capisaldi della natura sulla costa adriatica.

La vicenda risale ad alcuni anni addietro. Spinti sempre più a sud dalla saturazione della riviera adriatica, grazie agli ingenti capitali ricavati dalla speculazione edilizia che ha trasformato quei luoghi in orride città lineari inquinate e chiassose, gli intraprendenti « valorizzati » romagnoli iniziarono negli anni del-

dune sabbiose, vaste distese di ginepri, mirtili, lentischi, rosmarini, una spiaggia intatta ove nidificano ancora le tartarughe marine. La Società Botanica l'ha inclusa nel 17 biotopi meritevoli di protezione per la presenza, unica zona in Italia, di una rarissima pianta, il Cisto di Clusio, che le ruspe stanno per estirpare.

Malgrado ciò, avendo « scoperto » che il Piano Regolatore del comune di Lesina risulta approvato con un vizio di forma e quindi inoperante, il Battistini si è ritenuto libero di agire. E, muovendo dalla esistente lottizzazione da lui creata in sinistra del canale, è penetrato in forze nella duna facendo scempio di piante e spianando a colpi di ruspa un vasto territorio in attesa di poter innalzare le sue costruzioni.

Un Comitato locale per la salvaguardia del